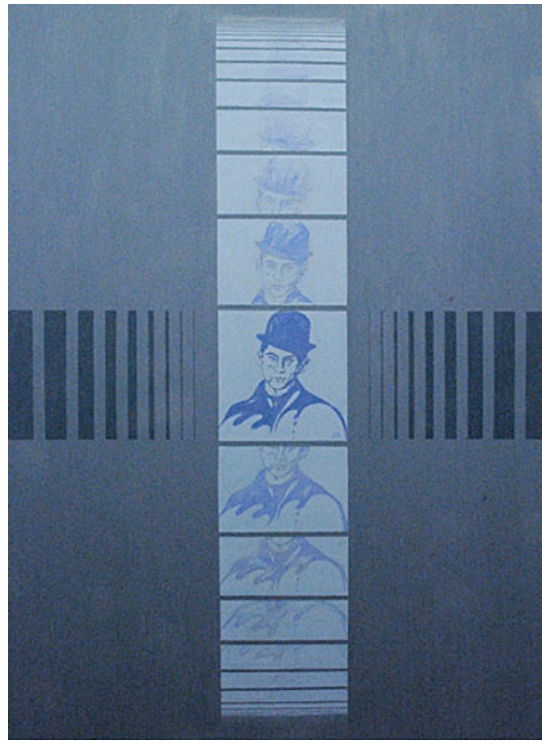


Riflessioni su “La progressione di Kafka” di Roberto Bergonzo

A cura di Paolo Di Bello – Esperto di comunicazione e opinionista d’arte



L’opera “**La progressione di Kafka**” di Roberto Bergonzo contiene, come tutte le altre opere dell’autore e in particolare quelle del ciclo U-Art, una serie di significati reconditi e incapsulati capaci di offrirsi esclusivamente alle letture più attente.

In quest’opera il volto di Kafka compare come se fosse colto nel *frame* di un film che ricorsivamente ne ripropone l’immagine, sviluppando un ritmo narrativo ipnotico che tanto ricorda le dimensioni oniriche de “La Metamorfosi”.

E il concetto di “progressione” è un elemento proprio e caratterizzante della poetica e dello stile di Kafka. Come infatti non ripensare alle atmosfere incombenti e opprimenti de “**Il Processo**”, oppure ai sentimenti via via sempre più angosciati e angoscianti - espressi in un crescendo quasi rossiniano - di Gregor Samsa, il protagonista de “**Le metamorfosi**”?

E come non ricordare, soprattutto, il romanzo “**Il Castello**”, dove le vicende dell’agrimensore K. “... *rappresentano la proiezione dell’impotenza e delle frustrazioni dell’uomo moderno, il quale si trova schiacciato da una realtà che sfugge ai suoi criteri di valutazione*”?

Proprio quel senso di frustrazione e sgomento che l’uomo contemporaneo prova dinanzi a una realtà di cui non coglie più il senso e nella quale sembra perdersi senza avere più punti cardinali sui quali calcolare una giusta rotta.

Una realtà nella quale vere e proprie entità negative superiori, al pari del Castello del romanzo kafkiano, prendono oggi le sembianze di “Società di rating”, oppure di “Mercati”, gravando

minacciose sull'uomo, trasformato in immagine di se stesso in un eterno ciclo rotatorio mosso contro il suo volere.

Questo è - a mio avviso - il tessuto culturale all'interno del quale nasce gran parte dell'opera dell'artista: un mondo di allegorie kafkiane, nelle quali le vicende sono rappresentate per significare "altro".

All'interno della nostra opera una serie di elementi grafici, che non a caso evocano anche il simbolo della croce, conducono lo sguardo - con un ritmo quasi musicale - verso il centro della tela dove il volto di Kafka, nella tessera centrale di una immaginaria ruota del tempo, compare intero e ben definito ma che, un attimo prima o un attimo dopo, torna ad essere parziale, incompleto, evanescente.

Il tempo non esiste, sembra quindi volerci dire Roberto Bergonzo. Ciò che vedi e puoi vedere è solo "l'adesso", mentre quello che era e che verrà, altro non è che la proiezione di un'immagine lungo le due frecce del tempo.

Il quadro rappresenta quindi un'allegoria dello spazio temporale e del suo percorso: un'allegoria che riporta alla mente Zenone e il più famoso dei suoi paradossi, quello del "più veloce Achille e la tartaruga": la realtà, per il filosofo del V sec. a.C., si compone di infiniti momenti autonomi e quindi il movimento stesso e lo scorrere del tempo non sono altro che un'illusione.

Un elemento caratterizzante le opere di Kafka è il fatto che siano quasi tutte incompiute. Quasi a significare che la compiutezza non è del nostro mondo ma solo uno dei possibili stati "del vero".

Morire, dormire, forse sognare. A distanza di tre secoli da Shakespeare, Franz Kafka sfalda nuovamente la realtà e la moltiplica in una serie di verità parziali, che si rivelano autonome e isolate a ciascuno sguardo.

E oggi Roberto Bergonzo, con l'opera "La progressione di Kafka", ci ripropone l'eterno quesito: uno nessuno centomila.

E come nella conclusione pirandelliana il protagonista supera tutte le angosce accettando l'infinita varietà di maschere da indossare e identificandosi quindi in ogni cosa, così nel quadro del pittore l'ansia per la frammentarietà del tempo viene superata dalla certezza che una nuova tessera comparirà sulla ruota, sempre col nostro volto.

Altro giro, altra corsa.

Paolo Di Bello

Esperto di comunicazione e opinionista d'arte

www.pdbcomunicazione.it